

LABIRINTI

di Donatella Mazzoleni

San Marcello, agosto 2023

L'IMMAGINE

Sono sempre stata affascinata dall'immagine del Labirinto. Intendo quel disegno antichissimo, che viene dalla preistoria, che si ritrova misteriosamente identico in incisioni rupestri o in tracciati di pietre in tutti i continenti del mondo (dall'area mediterranea alle Alpi all'arcipelago britannico e alle coste scandinave, nelle Americhe dall'Arizona al Perù, in Asia dall'India all'Indonesia), che definisce un meandro in sette spire che allo stesso tempo si avvolge e si svolge attorno al suo centro.

La sua forma curvilinea ha uno strano potere attrattivo sul nostro sguardo. Ed è un po' inquietante, sembra di avere in sé qualcosa di vivo.

È un disegno fatto con un'unica striscia curva chiusa su se stessa. Il suo perimetro è simile a quello di un cerchio, ma ha una piccola apertura. Ma il Cerchio è la forma più chiara, stabile e forte, che noi conosciamo: ha un limite inequivocabile definito in modo ottimale da punti equidistanti da un centro, ha un "dentro" e un "fuori" separati dalla sua circonferenza, che quindi appare convessa nel suo esterno, concava nel suo interno. Il Labirinto è una forma altrettanto potente ma destabilizzante ed ambigua, proprio per quella piccola apertura: il suo "dentro" e il suo "fuori" non sono separati dal suo perimetro. La linea curva che lo disegna crea un percorso spirale che sembra addentrarsi nella figura da un accesso dall'esterno fino ad un fondo cieco, ma lo sguardo che tenta di seguirne il cammino dopo poco perde la traccia, si confonde tra le spire, si disorienta. È necessario seguire l'itinerario con un dito per non cadere nell'inganno di una vertigine ed avere certezza di avanzare dall'esterno verso il centro. Perché l'avvolgimento è strano, pur essendo continuo in certi momenti inverte senza farcene accorgere il verso della sua rotazione, così che quello che appariva l'esterno della linea di confine è invece diventato il suo interno, e quello che sembrava un andamento centripeto diventa inaspettatamente centrifugo, per poi ritornare ancora centripeto, e poi di nuovo centrifugo, fino infine comunque a precipitare quasi a sorpresa nel centro. Quindi il Labirinto, pur avendo un andamento spirale, non è una Spirale. La figura della Spirale crea un gorgo che gira in un solo verso, ti risucchia e ti ingoia velocemente in un vortice sempre più precipitoso che potrebbe svilupparsi all'infinito. Il Labirinto gira lentamente e cambiando verso senza che tu te ne accorga, un po' ti ingoia un po' ti rigurgita, come se avesse una pulsazione in cui si alternano sistole e diastole, come se respirasse, e ti ingoia solo alla fine in un fondo cieco oltre il quale non si prosegue.

Facile disegnare un Cerchio o una Spirale con un unico tratto. Difficile, quasi impossibile, disegnare nello stesso modo, come una figura d'insieme, il percorso di un Labirinto, che pure è composto da un'unica linea. Per ottenerlo, meglio procedere "in negativo" disegnando il suo contorno per tratti con una costruzione geometrica a partire da gruppi di punti disposti sui lati di un quadrato che vanno raccordati fra loro in sequenza alternata con linee arcuate. La costruzione del contorno del labirinto a sette spire richiede 16 punti (5 per ogni lato del quadrato di partenza), di quello a 15 spire 24 punti (7 per ogni lato di partenza) e così via. Al di sotto di sette spire non c'è inversione del senso rotatorio del percorso interno, al di sopra si creano dei periodi rotatori che si ripetono in modo ciclico.

IL NOME

Non solo l'immagine del Labirinto, ma anche il suo nome affascina e incuriosisce.

È impressionante il numero di lingue in cui quel nome è ancora in uso dopo tremila anni: dall'italiano, francese, romeno, spagnolo all'inglese, tedesco, olandese, svedese, dall'albanese al basco, al ceco all'estone, lettone, polacco, dal russo al serbo-croato al turco ucraino... All'origine, quel nome si riferiva all'immagine antica del percorso avvolto su se stesso. Nelle lingue moderne il significato della parola si è però esteso ad indicare in generale tutti i tipi di percorsi che fanno perdere l'orientamento. Quindi non più solo quello del Labirinto originario, percorso unico senza alcuna diramazione che si avvolge su se stesso fino ad un fondo cieco, che dà vertigine e disorientamento ma in cui però basta tornare indietro per uscire, ma anche tutti quegli altri tipi di tracciati che si possono ottenere con disegni ramificati, in cui il percorso si divide in bivi che creano diramazioni cieche o anelli che si chiudono su se stessi in cui è difficile riconoscere la sequenza da seguire e ci si può dunque confondere al punto tale da perdere effettivamente la via del ritorno. Con la stessa parola si designano ora quindi due tipi di labirinti molto diversi nella loro struttura geometrica e nel loro valore simbolico.

Il labirinto ramificato, di origine medievale, ha molti percorsi possibili, tutti falsi tranne uno. È complicato e ingannatore. In esso ci si perde se non si mantiene vigile un criterio logico delle scelte ai bivi. Per essere vinto, va affrontato con l'esercizio paziente della ragione. È diventato quindi nel mondo cristiano metafora del cammino spirituale di espiazione dei peccati e di ricerca della verità della fede. Laicizzato, è diventato infine un gioco, e nei giardini un luogo di delizie.

Il Labirinto delle origini, avvolto su se stesso, ha un solo percorso. È univoco e inesorabile. In esso, pur essendo impossibile perdersi, ci si perde solo per la paura di arrivare in fondo. Va affrontato con abbandono del pensiero vigile, capacità di affidamento all'ignoto. È diventato dunque metafora universale della ricerca della verità interiore.

Ma perché mille e mille e mille anni fa a quell'immagine arcaica – prima forma del percorso in cui ci si perde – è stato dato quel nome?

Conoscevo l'etimologia più accreditata del termine, che, a partire dal suffisso locativo -inthos, veniva decodificato come "il luogo della labrys (ascia a due lame)", perciò riferito al palazzo costruito a Creta nell'età del bronzo verso il 2000 a.C., in un sito abitato fin dal neolitico, dal re Minosse, che si fregiava dell'ascia bipenne come simbolo del potere. Il significato del disorientamento rimasto permanente nel tempo in tutte le lingue del mondo veniva dunque spiegato con il fatto che quel palazzo era così grande e complicato che al suo interno ci si poteva perdere. In questo senso Erodoto e Strabone e forse anche Pitagora avrebbero poi parlato dell'esistenza di "labirinti" anche a Meride e Lemno.

Ma questa ipotesi etimologica non mi dava spiegazione né dell'esistenza né della forza straordinaria dell'immagine arcaica, quel percorso spirale avvolto ad andirivieni che non assomiglia affatto alla mappa del palazzo minoico di Cnosso, costruzione realizzata con muri disposti tra loro ad angolo retto. Se quel palazzo è un labirinto, sarebbe dunque al massimo quello ramificato, imprigionati nel quale sarebbe difficile trovare l'uscita.

Ma allora perché l'immagine del Labirinto monocursale appare incisa sulle monete cretesi e viene riferita per antonomasia a quel Palazzo, se non lo rappresenta nella sua struttura?

Ho letto infine gli studi di Francesco Aspesi, studioso delle origini delle lingue antiche, che indagando non solo l'archetipo dell'immagine ma anche l'"archeonimo" "labirinto" ci racconta che quando si è decodificata la scrittura micenea si è potuto risalire ad una diversa etimologia della parola, ritrovandone una radice di senso molto più antica che affonda nella preistoria linguistica del Mediterraneo: non più labrys "ascia bipenne", ma da(-u)bur, che significa "grotta" ma anche "danza". Si era intanto scoperto che il palazzo minoico recava nei suoi sotterranei una grotta con bacino lustrale cui si scendeva con una piccola scala ad angolo. Questa tipologia di sotterraneo con vasca lustrale si sarebbe ritrovata poi anche in altri palazzi della Grecia antica. Aspesi legge la configurazione ad angolo di quella scala come accenno ad un principio di meandro,

come se l'accesso alla grotta obbligando ad una mezza giravolta fosse il suggerimento dei primi passi della danza sacra vorticoso, antichissimo rito di fertilità connesso alle fonti d'acqua. Ecco allora perché quella figura unicursale sarebbe diventata rappresentativa del palazzo di Minosse: non in quanto "luogo dell'ascia bipenne" quanto, più esattamente, "luogo della danza vertiginosa". Nominando "D(L)abirinto" il Palazzo minoico di Cnosso, i Micenei, che lo avevano ricostruito dopo una distruzione avvenuta per una catastrofe naturale, ne avevano voluto dunque ricordare l'ombelico sacro nascosto nelle sue fondamenta in cui praticare l'esercizio rituale della vertigine.

In questo modo, quel nome risulta legittimamente connesso all'isola di Creta e significante propriamente "luogo di vertigine": ma rimanda non più ad un'esperienza di vertigine angosciosa obbligata dalla sottomissione all'imperio di un segno maschile di potere, ma piuttosto ad un'esperienza estatica, ricercata attivamente nella danza rituale in un luogo sacro di natura femminile.

IL MITO

Nel corso di mille (e poi saranno ancora mille e mille) anni quel Labirinto dell'isola di Creta divenne la casa immaginaria di uno dei più potenti e complessi sogni collettivi dell'antichità mediterranea collegato al mistero della generazione della vita e al conflitto perenne tra caos e ordine, tra istinto e razionalità: il mito del Minotauro.

La costellazione dei personaggi che agiscono nel mito del Minotauro, a cominciare dalla affascinante natura ibrida animaleumana-divina del suo personaggio centrale, personifica temi psichici primari: un Re ossessionato dal potere, un Animale numinoso incantatore, una Regina travolta dalla passione, un Figlio mostruoso vorace innocente, un Eroe temerario seduttore e cinico, una Donna che per amore tradisce i legami di sangue e poi viene tradita e abbandonata, affiancati da un Architetto geniale capace anche di volare e dal suo Doppio giovane, il Figlio suicida per l'eccesso di ebbrezza del volo. La forza delle passioni (l'attrazione sessuale irresistibile, la vergogna insostenibile, la voracità insaziabile, la furia vendicativa inarrestabile) e la forza simmetrica delle azioni di contrasto messe in campo dall'intelligenza umana (l'organizzazione politica, il progetto architettonico, l'immaginazione tecnica, le strategie, gli espedienti d'inganno) sono tali da mettere in scena una lotta primaria che giace nel substrato delle fondamenta della nostra cultura "occidentale".

L'ESPERIENZA

In anni trascorsi, avevo fatto l'esperienza di una meditazione sufi, una danza in cui si gira su se stessi mantenendo lo sguardo sfocato fino a che non avviene una specie di rottura estatica, in cui di colpo pur continuando a girare ci si percepisce come immobili, ed è il mondo che sembra girare vorticosamente attorno a noi.

Negli anni, avevo modellato labirinti con la creta ed il rame, in forme di nodi e di serpenti. Avevo progettato edifici architettonici in forma di labirinti.

Nel 2020, nel confinamento imposto dalla pandemia del COVID19, chiusa in casa da sola per tre mesi, ho esplorato molte costruzioni di labirinti. Nella solitudine, nel vuoto e nel silenzio, mi capitava di perdere la nozione del tempo nel disegnare labirinti con spire sempre più numerose, sempre più difficili, fino a labirinti che contenevano labirinti. Una sorta di meditazione che diventava la messa in forma dell'avvolgersi del pensiero in assenza dello scorrere lineare del tempo, che era diventato immobile.

Ma quelle figure di labirinti mi facevano scoprire mondi di significati inconsci.

Ho cominciato a “vedere” l’“ombra” di alcune immagini e di alcuni concetti che fino a quel momento mi erano apparsi in piena luce.

Ad esempio ho trovato una chiave diversa per rappresentare Napoli – la città su cui tanto avevo già lavorato – in un modo più intero, contenente anche il lato oscuro della sua identità.

Percepita dall’esterno, Napoli mostra incontestabilmente un’identità solare e sublime, disegnata da un paesaggio di potenza cosmica fatto di Terra modulata in forme concave accoglienti, Acqua di un mare assolato e protetto, Aria resa trasparente dai venti in un cielo luminoso, Fuoco trattenuto in viscere vulcaniche. In questo suo aspetto, l’avevo rappresentata infatti, in quella che mi sembrava fosse tutta la sua gravidanza, in una Tabula Musicalis, in cui il suo paesaggio, così come percepito dal sito della sua fondazione originaria come punto di equilibrio cosmico tra le materie primarie del mondo mediterraneo, cioè come cerchio perfetto, diveniva anche strumento musicale per produrne la perfetta sequenza degli armonici naturali del suo immaginario suono di base.

Ma percepita dall’interno, Napoli mostra con altrettanta evidenza l’altra identità: ambigua e feroce, a volte perversa, i cui caratteri pittoreschi non alleggeriscono né riscattano l’oscurità, il pericolo e la palpabile e perenne violenza: una trappola, che inghiotte trattiene e stordisce, da cui difficilmente sembra di poter fuggire. Sono passata dunque da una sua rappresentazione come cerchio perfetto, ad una sua nuova rappresentazione: un Labirinto chiuso tra due vulcani.

E qui vedevo anche che la Sirena, divinità mitologica alle origini di Napoli, essere ibrido divino animaleumanamaschiofemmina, dal cui corpo pietrificato è generata questa città, rimandava direttamente ad un altro ibrido: il Minotauro. Quell’essere animaleumanodivino che, del Mito del Labirinto, legato all’isola di Creta, è protagonista.

E mi affascinavano del Minotauro anche l’aspetto ed il nome: Asterione, dal corpo ricoperto di stelle. Da qui partiva un’altra traccia, che collegava le profondità marine alla profondità del cielo, in una identificazione tra il Sotto ed il Sopra che nuovamente rimandava alla vertigine del Labirinto, alle origini istintuali della conoscenza.

Quando questi labirinti (prima “Il corpo di Napoli”, poi “La casa di Asterione”, infine “Il pensiero creativo”) hanno preso materia, forma e colore, mi sembrava si rivelassero non più solo virtuosistici (forse maniacali) diagrammi geometrici ma divenissero sorprendentemente quasi viventi, rappresentazioni di organi primari di vita. E in effetti tutte le persone che hanno guardato quelle immagini ci hanno visto “cervelli”, ma ancora di più, “uteri”: rappresentazioni primarie dei processi dell’origine. Origine delle idee. Origine della vita